

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	<i>SUL TAGLIO DEGLI ENTI VINCE IL RINVIO (G.Trovati)</i>	2
3	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	<i>SOCIETA' PUBBLICHE, CORSA SENZA FRENI (A.Cherchi)</i>	4
Rubrica Pubblica amministrazione				
1	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	<i>LA MULTINAZIONALE DELLA PARTITOCRAZIA (A.Orioli)</i>	6
2	Il Sole 24 Ore	14/10/2013	<i>DALLO STATO ALLE REGIONI, MA I CONTI VANNO IN ROSSO (V.Viola)</i>	7

Le aziende partecipate

I TENTATIVI DI RIFORMA

La prossima scadenza

Entro fine anno dovrebbero essere dismesse le società che il mercato non ha acquisito

Gli affidamenti

A livello locale ancora gestioni in house fuori dalle regole perché mancano i controlli

Sul taglio degli enti vince il rinvio

Già la Finanziaria per il 2010 aveva previsto l'abolizione dei consorzi, ma nulla è stato fatto

Gianni Trovati

Sono da anni al centro di "riforme" che ne chiedono la privatizzazione, la chiusura o almeno - quando va bene - un consistente dimagrimento. Eppure, come mostrano i nuovi numeri della Funzione pubblica descritti nella pagina a fianco, le società partecipate continuano a crescere, insieme ai loro amministratori: e lo stesso accade ai consorzi, che la Finanziaria per il 2010 (legge 191/2009) chiedeva di abolire. Come mai?

La ragione sta nella continua altalena fra regole durissime sulla carta ed evanescenti nell'applicazione che ha caratterizzato questo settore negli ultimi anni. Anzi, spesso gli obiettivi troppo ambiziosi scritti nella «Gazzetta Ufficiale» hanno causato risultati inesistenti quando si è passati alla pratica.

Razionalizzazione addio

Un esempio lampante di questo pendolo fra petizioni di principio e mancate applicazioni è nella scadenza appena passata, quella del 30 settembre scorso, data entro la quale tutti i Comuni fino a 30mila abitanti (sono 7.787, il 96% del totale) avrebbero dovuto dire addio alle proprie partecipazioni. La regola è stata approvata per decreto (era urgente, quindi) nell'estate del 2010, e in questi tre anni ha vissuto la solita trafila delle proroghe e delle deroghe. Nella sua versione finale, salva dagli obblighi di dismissione le società con i conti in ordine, ma innesca un cortocircuito: i privati non hanno fatto certo a gara per accaparrarsi le almeno 1.500 aziende con bilanci zoppicanti, i Comuni non sono stati travolti dalla voglia di privatizzare, e il 30 settembre è passato senza che nulla si muovesse. I tecnici del Governo si sono mossi nelle settimane scorse per scrivere un decreto

di riordino, ma la recente crisi politica ha travolto tutto e ora si tratta di rimettere le mani in un obbligo già scaduto.

Strumentali in bilico

L'esperienza rischia di ripetersi con l'obbligo di privatizzare o sciogliere le società strumentali, imposto lo scorso anno dalla *spending review*. Le pubbliche amministrazioni, in pratica, dovrebbero entro fine anno disfarsi delle aziende che raccolgono dall'ente controllante almeno il 90% del fatturato, e comprare sul mercato (risparmiando, almeno nelle intenzioni della legge) i servizi oggi svolti dalle loro aziende. Non esistono censi-

TRA IL DIRE E IL FARE

La riorganizzazione delle controllate si basa su norme rigide sulla carta ma che alla prova dei fatti si rivelano troppo ambiziose

menti ufficiali e le stime prudenziali parlano di almeno 500 aziende con circa 20mila dipendenti: la loro privatizzazione, in realtà, avrebbe dovuto raggiungere il traguardo entro il 30 giugno scorso, lasciando a fine anno solo il termine per sciogliere le aziende non acquisite dal mercato. Finora, però, la regola ha prodotto solo richieste di deroga puntualmente respinte dall'Antitrust, e la consueta proroga ha spostato a fine anno anche la scadenza di giugno. Un bis, però, sembra probabile, perché anche per queste aziende non c'è una folla di aspiranti acquirenti privati e l'alternativa dello scioglimento non offre alcuna prospettiva ai dipendenti.

Affidamenti «senza regole»

In un flop analogo si sono risolti i tentativi italiani di tagliare

la trama degli affidamenti diretti, con cui i servizi pubblici locali vengono assegnati senza gara alle aziende dei Comuni. Prima il referendum sull'«acqua pubblica» poi la Corte costituzionale hanno cancellato i tentativi di riforma, con il risultato che le uniche regole in vigore oggi in Italia sono quelle europee.

Queste consentono l'affidamento *in house* solo a società interamente pubbliche e controllate dall'ente affidante, ma le verifiche sulle situazioni fuori regola sono lasciate alla sola giurisprudenza, e qua e là nei Comuni si trovano ancora affidamenti diretti a società miste pubblico-private, illegittimi da anni.

Conti oscuri

La nebbia avvolge poi i rapporti finanziari tra i Comuni e le loro aziende. Spesso tra i problemi che colorano di rosso i bilanci di molte partecipate ci sono anche i mancati versamenti dei corrispettivi previsti dai contratti di servizio, incagliati nel più generale blocco dei pagamenti pubblici.

Nel consuntivo 2012 degli enti locali ha debuttato il nuovo prospetto di conciliazione dei rapporti finanziari tra enti locali e partecipate, ma la prima esperienza mostra che i numeri spesso non collimano ed è un problema per revisori e Corte dei conti far dialogare tra loro bilanci con lingue diverse.

Lo stesso problema che ha finora ostacolato la creazione di bilanci consolidati fra Comuni e aziende: il decreto sui «costi della politica» approvato lo scorso autunno dal Governo Monti lo impone da quest'anno ai Comuni sopra i 100mila abitanti.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anni di flop

Le principali norme di liberalizzazione di servizi pubblici locali e società partecipate e il loro grado di attuazione

DIVIETO COSTITUZIONE SOCIETÀ



NORMA

Finanziaria 2008:

- Articolo 3, comma 27 della legge 244/2007

CHE COSA PREVEDE

Le pubbliche amministrazioni non possono costituire o mantenere partecipazioni in società che svolgano attività non strettamente necessarie per i fini istituzionali dell'ente

COM'È STATA APPLICATA

Nei fatti la regola è rimasta una pura petizione di principio e non ha prodotto significative liberalizzazioni o dismissioni di società

PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ COMUNI MEDIO-PICCOLI



Manovra estiva 2010:

- Articolo 14, comma 32 del Dl 78/2010

È vietato ai Comuni fino a 30mila abitanti acquisire partecipazioni in società, e le partecipazioni in società che abbiano subito perdite vanno dismesse. Ai Comuni fra 30mila e 50mila abitanti è consentita solo una partecipazione

La scadenza per le dismissioni delle partecipazioni nei Comuni fino a 30mila abitanti era fissata al 30 settembre, ma la norma non è stata attuata. Possibile un nuovo intervento del Governo per riordinare la materia

PRIVATIZZAZIONE SOCIETÀ STRUMENTALI



Spending review:

- Articolo 4 del Dl 95/2012

Le pubbliche amministrazioni devono privatizzare o sciogliere entro il 31 dicembre 2013 le società che ricavano almeno il 90% del fatturato dall'ente controllante

La scadenza originaria per la privatizzazione era fissata al 30 giugno, ma è stata prorogata a fine anno. In molti casi i Comuni hanno chiesto deroghe all'Antitrust, che ha respinto le istanze

LIBERALIZZAZIONE AFFIDAMENTI



Manovra-bis 2011:

- Articolo 4 del Dl 138/2011

La manovra bis ha ripreso le previsioni sull'obbligo di gara per gli affidamenti e sulle privatizzazioni delle società cancellate dal referendum del giugno 2011 sull'acqua pubblica

La sentenza 199/2012 ha dichiarato illegittimo l'articolo in quanto analogo alla norma cancellata dal referendum. Ora sono in vigore solo le norme che prevedono l'in house solo per le società interamente pubbliche e controllate dall'ente affidante

RAPPORTI FINANZIARI FRA COMUNE E PARTECIPATE



Spending review:

- Articolo 6, comma 4 del Dl 95/2012

A partire dal rendiconto 2012, il Comune deve allegare un prospetto sui debiti e crediti nei confronti delle società partecipate, certificato dai revisori dei conti

Il prospetto ha debuttato con i rendiconti approvati nello scorso aprile e ora sono in corso le verifiche



Le aziende partecipate

LA MAPPATURA

La fotografia

Dal database del ministero della Pa i risultati su enti di Stato, Comuni, Regioni e Province

Le poltrone

Nei Cda siedono più di 19mila persone tra presidenti, amministratori e consiglieri

Società pubbliche, corsa senza freni

Censite quasi 7.800 aziende (+8% in un anno) - Il costo del personale supera i 15 miliardi

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

È il quiz di questi giorni: quante sono le società pubbliche? Se lo è chiesto il Parlamento, alle prese con la conversione del decreto 101 sulla pubblica amministrazione, in cui erano contenute anche norme per ricollocare il personale in esubero degli enti controllati da Stato ed enti locali. Quelle disposizioni, alla fine, sono state espunte e saranno ripresentate nella legge di stabilità. Uno dei motivi del ripensamento è proprio l'incertezza - come ha spietato Linda Lanzilotta, senatrice di Scelta civica, partito che più ha spinto per stralciare la norma dal decreto legge - sui confini della galassia delle partecipate.

Una stima della Corte dei conti le contava in 5.300. Invece, sono molte di più: sfiorano quota 8mila. Per l'esattezza - secondo i calcoli del ministero della Pubblica amministrazione, che può usufruire della propria banca dati Perla Pa - nel 2012 tra società e consorzi si arrivava a 7.771 enti. Un'enormità, dunque, anche rispetto alle previsioni dei giudici contabili. E quel che più stupisce - nonostante gli annunci di tagli e privatizzazioni che si susseguono

ormai da anni (si veda il servizio nella pagina precedente - è che il numero è in crescita. E non di poco, perché dopo tre anni (2009, 2010 e 2011) in cui ci si è tenuti sulla soglia dei 7.100 enti, l'anno scorso l'incremento è stato dell'8 per cento.

Anche a voler tener conto di una percentuale di mancate risposte da parte delle pubbliche amministrazioni - che hanno l'obbligo di comunicare al ministero i dati sulle proprie partecipate, ma quel dovere non è sorretto da alcuna sanzione in caso di inadempienza - la cifra prefigura un universo vastissimo, finora in gran parte inesplorato, in cui c'è il sospetto (che ormai è una certezza) allignino non pochi sprechi.

Gli altri numeri della costellazione non fanno che confermare tale ipotesi. Si prendano i consigli di amministrazione, dove siedono più di 19mila persone, tra presidenti, amministratori delegati e consiglieri. Anche in questo caso, si è registrato un aumento, seppure di gran lunga più contenuto rispetto a quello degli enti: nel 2012, infatti, nei Cda ci sono state solo cinque poltrone in più.

Ma ciò che più dà la dimensione del fenomeno senza freni delle partecipate è il costo del personale. Finora non si aveva

contezza di quanti zeri occorressero per scrivere la cifra relativa a stipendi, gettoni di presenza, indennità, emolumenti vari. Certo, non era difficile ipotizzare che - date le stime del numero degli enti - non bastassero le centinaia di migliaia. Ebbene, si va ben oltre: si superano i 15 miliardi di euro, oltre 14 per pagare le retribuzioni di chi lavora nelle società e poco più di uno per le buste paga degli addetti ai consorzi. Ma la cifra è sicuramente sottostimata, perché in questo caso le pubbliche amministrazioni non hanno un obbligo di comunicare i dati all'archivio ministeriale. Quelle che lo hanno fatto è perché hanno raccolto l'invito di Palazzo Vidoni, che dall'anno scorso ha aggiunto la voce "costi del personale" nel modulo online che le amministrazioni devono compilare e rispedire al ministero.

Non è solo il numero complessivo a lasciare di stucco. Scorrendo i dati sulle spese per il personale ci si imbatte in situazioni che più di una perplessità la destano. Per esempio, l'azienda forestale della Regione Calabria dà lavoro a oltre 5.600 persone, per pagare le quali occorrono oltre 162 milioni di euro l'anno. Nella classifica dei consorzi, i forestali cala-

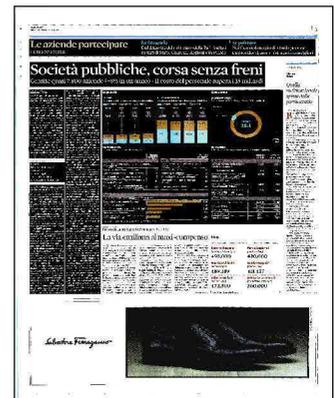
bresi sono saldamente al primo posto, visto che il Csi (Consorzio per i sistemi informativi) del Piemonte ha a libro paga 1.171 persone, per le quali spende poco più di 66 milioni l'anno. Poco sotto c'è il consorzio milanese di servizi alla persona ex Pio Albergo Trivulzio, con 1.405 addetti e un esborso di quasi 600 milioni.

Le cifre diventano certamente più consistenti se si guarda al versante delle società. E non solo perché tra queste ci sono le grandi partecipate statali - come Eni, Rai, Enav e Anas - dove i numeri del personale sono a quattro o cinque zeri e i relativi costi sfiorano (quando non oltrepassano) il miliardo di euro. Nelle prime cinque società, però, si trova anche l'Atac, l'azienda per la mobilità di Roma, che impiega oltre 10mila persone e che deve iscrivere in bilancio 550 milioni di costo del lavoro. E sempre nella capitale c'è l'Ama, l'azienda per la raccolta dei rifiuti - anch'essa nei primi posti della classifica delle società - che impiega circa 8mila addetti, per una spesa di quasi 328 milioni di euro. Forse anche da quelle parti si può trovare una spiegazione alla voragine dei conti capitolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

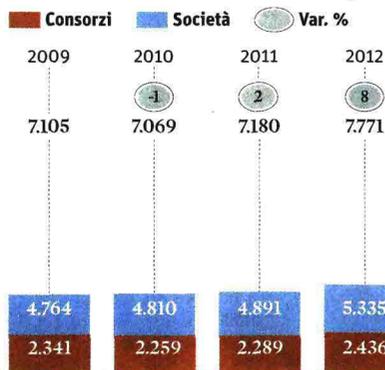
Nell'azienda forestale della Calabria sono impiegati oltre 5.600 addetti con un costo di 162 milioni



La galassia

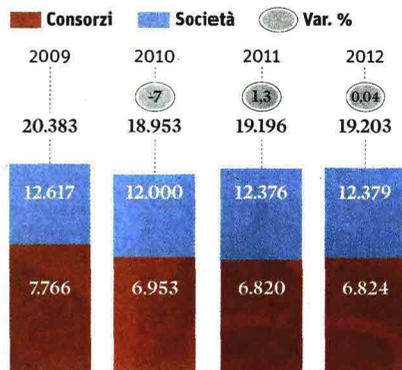
GLI ENTI

L'andamento del numero di consorzi e società pubblici



GLI AMMINISTRATORI

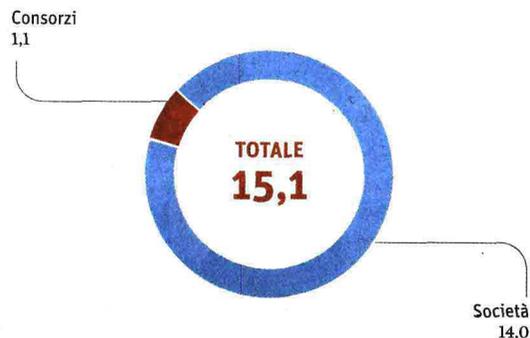
L'andamento del numero di componenti dei Cda



Il personale

LA SPESA PUBBLICA

Uscite annue per le retribuzioni (anno 2012) in miliardi



POLTRONE E SOCI

Enti con il maggior numero di consiglieri

Ente	Numero consiglieri	Ente	Numero consiglieri
CONSORZI		SOCIETÀ	
I primi cinque consorzi con il maggior numero di consiglieri			
Acea pinerolese (Pinerolo - Torino)	50	Hera Spa (Bologna)	56
Imbrifero montano dell'Adige (Verona)	46	Lepida Spa (Bologna)	54
Ente d'ambito calore irpino (Avellino)	42	Aimag Spa (Mirandola - Bologna)	46
Csi (consorzio per i sistemi informativi Piemonte) (Torino)	41	Metropolitana acque Torino Spa (Torino)	43
Bacino imbrifero montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio (Bergamo)	40	Iren Spa (Reggio Emilia)	42

I SOCI

I primi cinque enti con il maggior numero di soci

Ente	Numero soci
Consorzio Energia veneto (Verona)	564
Lepida Spa (Bologna)	366
Società metropolitana acque Spa (Torino)	262
Uniacque Spa (Bergamo)	201
Consorzio dei comuni trentini - Società cooperativa (Trento)	198

Fonte: Ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa

GLI STIPENDI

Enti che hanno le maggiori spese per il personale (in milioni)

Ente	Numero addetti	Costo del personale
CONSORZI		
Azienda forestale della Regione Calabria (Catanzaro)	5.667	162,9
Csi Piemonte (Torino)	1.171	66,3
Asp (Azienda servizi alla persona) Immes (Istituto milanese Martinitt e Stelline) ed ex Pio Alberto Trivulzio (Milano)	1.405	59,9
Azienda di servizi alla persona "Golgi Redaelli" (Milano)	1.319	49,9
Arssa (agenzia regionale per i servizi di sviluppo agricolo Abruzzo) (Avezzano - L'Aquila)	868	36,5
SOCIETÀ		
Eni Spa (capogruppo - Roma)	11.409	1.056
Rai Spa (Roma)	10.196	935,3
Atac Spa (Roma)	11.882	550,7
Enav Spa (Roma)	3.274	391
Anas Spa (Roma)	6.264	376,7

STATO & MERCATO

La multinazionale della partitocrazia

di **Alberto Orioli**

Valgono una grande azienda. Pensano come cinque stabilimenti Fiat messi insieme, ma "fabbricano" poltrone, raccomandazioni, servizi a prezzi decisi senza il confronto-comforto del mercato e della concorrenza, "costruiscono" atti di pura interdizione spesso inutili se non a esprimere un potere formale di assenso o diniego dietro il quale si nasconde un' autorità (o un potere) raramente una intelligenza o una vera ragione.

Sono oltre 19mila i soli consiglieri di amministrazione delle tante società pubbliche e partecipate dallo Stato e dagli Enti locali: naturalmente non tutte sono società improduttive o inutili, tutt'altro. Ma anche se depurato dalla consistenza dei numeri delle aziende sane, produttive e strategiche, l'esercito di chi vive di sottogoverno è enorme. Sono quasi 7.800 gli enti, quelli che chiamano i cittadini mai clienti, solo utenti.

E, quel che stupisce di più, cresce. Cresce anche se le aziende perdono (più di un terzo ha bilanci in rosso) pur continuando a creare occupazione ben oltre ogni compatibilità (sono oltre 300mila gli addetti complessivi, un bel gruzzolo di voti).

Cresce, quel numero di enti, dell'8% in un anno; con buona pace delle campagne sull'invadenza dei politici professionisti e dei burocrati del sotto-potere locale e nazionale. Per le società che fatturano più del 90% direttamente all'ente controllante (come è la stragrande parte delle società dei Comuni) doveva scattare la tagliola dell'alienazione, ma naturalmente è intervenuta una proroga (e poi ne arriverà un'altra e un'altra ancora...). In quasi un decennio sono stati migliaia i dibattiti sulla necessità di tagliare i costi della politica e della sotto-politica, ma quella multinazionale figlia della partitocrazia, ramificata su scala nazionale e su scala locale ha proliferato in silenzio. A volte anche alimentata da campagne di consenso mistificate nelle premesse, come è stata la battaglia sul referendum per l'acqua pubblica.

Continua ▶ pagina 3

Alberto Orioli

Quella multinazionale spinta dalla partitocrazia

▶ *Continua da pagina 1*

Battaglia che ha confuso e travolto ogni razionalità nella discussione per un servizio da affidare a privati con gara trasparente, mantenendo la titolarità pubblica di quel bene, ma cercando di garantirne l'efficienza di gestione (oggi la rete idrica ha perdite per il 38% e avrebbe bisogno di investimenti colossali).

Gli stipendi complessivi delle 7.800 società costano 15 miliardi: chissà, forse con un piccolo taglio, quel miliardo e 600 milioni che serve a far tornare il deficit sotto il 3% poteva anche venire da qui. Molte delle società locali nulla hanno a che fare con il mercato; sono cronicari per politici trombati, per sindacalisti a fine corsa, per burocrati senza arte nè parte. Hanno dato vita a un fenomeno studiato da un po': quello del cosiddetto "socialismo municipale", dove le partecipate soprattutto da Comuni, Province e Regioni gestiscono comodi business in house, cioè senza gare.

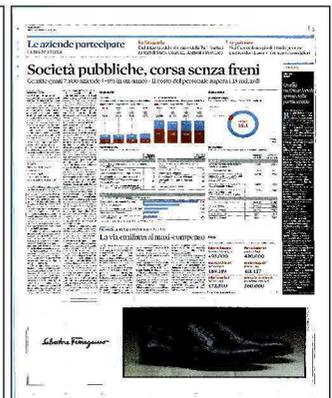
Non solo non è stato possibile abolire le Province per la farraginosità del percorso istituzionale necessario a raggiungere lo scopo, ma nemmeno si è disboscata quella giungla parassitaria che vive di gettoni di presenza.

"Stato e mercato" è un dibattito alto, da rivista scientifica: accompagna da sempre la storia del pensiero economico. E accompagna anche la cronaca di un Paese dove l'assetto capitalistico non sarà mai compiuto fino a quando servirà la supplenza pubblica, dall'azienda dei telefoni a quella del trasporto aereo.

Però, "Stato e mercato" significa che più la presenza pubblica è invasiva, meno si liberano risorse per altri scopi

(solidarietà e welfare) e, soprattutto, meno si configura un Paese dove abbia cittadinanza il premio al talento, la libera iniziativa privata, il merito per scegliere la classe dirigente. Non è più tempo di fare spallucce, di tollerare la levantinità di quel modello di creazione di consenso e di redditi. L'Italia è in cerca di una strada per la crescita che sia solida e duratura: da questa strettoia si passa all'età della modernizzazione. Ma una cosa è certa: se il Paese non si libera prima di questa zavorra improduttiva e senza senso, in quello "stargate" che ci deve portare al futuro non passerà nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia. La crisi delle società ex Invitalia

Dallo Stato alle Regioni, ma i conti vanno in rosso

Vera Viola

Sette le società ex Invitalia, sei delle quali trasferite a costo zero e con bilanci vergini alle regioni meridionali tra il 2007 e il 2012, conservando per intero gli organici che oggi ammontano complessivamente a 400 persone circa. Dapprima sopravvivono grazie ai fondi del titolo II della legge 185 del 2000 (incentivi alle piccole aziende erogati da Invitalia), ma il 26 aprile 2013 il ministero chiude i rubinetti. La situazione precipita: quasi tutte hanno bilanci in perdita, sono state messe in liquidazione, le regioni stanno pensando al riordino, mentre i dipendenti - che in molti casi da mesi non prendono lo stipendio - temono per il proprio futuro. Un problema "sistemico" per i sindacati, tanto che il 30 settembre scorso Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro al ministero dello Sviluppo economico.

Unica eccezione al panorama di crisi è rappresentata da Sviluppo Puglia. La regione ha da sempre affidato compiti e risorse avendo peraltro fatto un migliore uso anche dei fondi europei.

In Campania, invece, a due anni dalla regionalizzazione, a quanto sembra, la società pubblica ha maturato perdite per oltre 800mila euro e anche l'andamento dei conti del 2013 presenta criticità. Tra le cause del deficit indicate dai vertici aziendali c'è un organico pesante: ai 58 dipendenti se ne sono aggiunti altri per via giudiziaria: sulla società di sviluppo si abbattano 31 cause di lavoro, di cui 21 concluse con il reintegro, che per 6 la-

voratori è già avvenuto. La Regione guidata da Stefano Caldoro ha predisposto un nuovo disegno di legge per il riordino delle società partecipate, approvato dalla Giunta e da dopodomani all'esame del Consiglio. Il piano prevede l'incorporazione in Sviluppo Campania di altre otto società controllate - Efi, Cithef, Mostra D'Oltremare e Acn, Asse e Tess oltre a Campania Innovazione e Digit Campania - la ricapitalizzazione da un milione e conferimen-

L'ECCEZIONE

Si salva soltanto la Puglia che ha continuato a dare commesse e ha meglio utilizzato i fondi europei

ti immobili per 5 milioni. E un impegno ad assorbire tutti i dipendenti, anche precari, che con la fusione superano i 250. Il sindacato è d'accordo, i dipendenti sono più tranquilli. Ma mancano piano industriale e finanziario che, forse, avrebbero dovuto essere contestuali alla imponente riorganizzazione.

Intanto Sviluppo Italia Abruzzo si trascina nella crisi da anni e da dicembre scorso è in liquidazione. Nel 2012 compaiono in bilancio perdite per oltre 600mila euro, mentre i 18 dipendenti da luglio non percepiscono lo stipendio. La Regione valuta se vendere i tre incubatori di imprese di Mosciano, Avezzano Sant'Angelo e Sulmona, per pagare i propri debiti. Poi propone un piano: revocare la liquidazione e acquisire direttamente

il pacchetto azionario (ora in carico ad Abruzzo Sviluppo). Ebbene, sono ben due le società in house per lo sviluppo.

In Calabria, di fronte alla possibilità di assorbire l'intero o metà organico, la regione di Giuseppe Scopelliti preferisce farsi carico dell'intera forza lavoro: 134 dipendenti inquadrati in una società controllata dalla finanziaria Fincalabra. Ben presto la struttura si rivela pesante per le esigue disponibilità regionali. La situazione precipita, la società viene messa in liquidazione. Da qualche mese i 131 dipendenti ancora in organico non percepiscono lo stipendio, intanto il liquidatore invia le lettere di licenziamento. La regione a maggio predispose un piano di riordino: 15 dipendenti da trasferire a Fincalabra e tutti gli altri da assegnare a due società di servizi. Con quale missione?

Sviluppo Sicilia mette in scena un copione simile. Poche commesse, poche entrate, pochi piani - denuncia la Fisac Cgil - per una struttura di 80 dipendenti, ma ora si pensa di far partire un nuovo incubatore. La Sardegna è l'unica regione che non ha accettato di recepire la società e dei 15 lavoratori 10 sono passati negli uffici di Invitalia a Roma. Sviluppo Molise con i suoi 27 dipendenti e un bilancio con 200mila euro di perdite non è tra quelle che soffrono di più.

La verità per tutte è che in mancanza di incentivi regionali per le imprese, di fatto, sono private del loro core business. E tutte le ricette messe in campo per rilanciarle non partono mai da piani industriali credibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA